ALL'ILLVSTRISSIMO SIG. IL SIG. CARDINAL MONTALTO

IL PARIGI DIALOGO TERZO,

OVE D'ALCVNE COSE DI Medicina ſi diſcorre.

Lo Stampatore al Lettore

VOlendo ſempre ſecondo il mio buono vſato a ogni nobile ſpirito, dilettando, giouare, io ho anche queſto Dialogo Terzo del Parigi ſtampato, che dopo la Ventuneſima ſua Operetta è la prima. Siati a grado, ò Lettore, qneſta mia ottima intenzione; e ſta ſano.

DYSTICHON.

PAVLI SEGALONII PHYSICI.

Quid Natura ferax cari, dat montibus altis,
Cunctorum ſummo, quæ Deus, illa, ferant?

DEL DOTTOR CICOGNINI.

NELL'ALTO MONTE, ou'han l'eterna sede
Del sempiterno sol le Muse ancelle,
E la terra sorgendo all'auree STELLE
Soura gl'altri la chioma erger si vede.

Pietà, Senno, e Valor fermano il piede,
E richiamando le virtú piú belle,
Miro scendere in lui grazie nouelle,
E'l trono auer l'indubitabil sede.

Già spiega i rami su la cima altera
PIANTA, che sorge da quel regio stelo,
Cui rimira il LEON dall'alta sfera.

Ne temon le sue fronde orror di gielo,
Ne di morte, ò d'oblio l'inuida sera,
Che in terra ha le radici, e' frutti in cielo.

DEL SIG. ACCHILLE DE' ROSSI
In Nome dell'Autore.

TV, che fra gemme, & or, porpore, & ostri
Gran Monte di virtù, chiaro fiammeggi,
E con la gran bontà tenti, e gareggi
Franger le corna a' più superbi Mostri.

Perdona a me, che'n così rozzi inchiostri
Cerco far che più viua ogn'hor lampeggi
La tua virtù, onde gouerni, e reggi
Quanto di bel si troua a' tempi nostri.

Tosto fia il dì, che col sacrato Scetro
Vedrotti risieder nell'alta Sede
Nuouo Vicar di Cristo, e nuouo Pietro.

Et io correndo al venerabil piede
Inchinerommi, e col mio basso metro
Loderò il tuo valor, l'opre, e la fede.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS.
Sig. mio Padron Colendissimo.

IL SIG.

CARD. MONTALTO

Illustriss. e Reuerendiss. Sig.

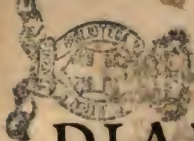
ON potendo, ne con più superbo, ne con più stabil fregio questo mio Dialogo ornare, che del chiariss. nome di V. S. Illustriss. ecco, ch'io, come sottil consideratore del suo abbellimento e sostegno, con ogni vmiltà presentemente à V. S. Illustrissima lo consacro, da niuna anche altra vaghezza, che della soprumana sua vmanità, dolcemente allettato, la sua grandezza, quantunque eccelsa, di gran lunga trapassante. Io prego supplicheuolmente V. S. Illustriss. già, che'l desiderio, che hò di meritare, e di seruirla, è tanto soprabbondante, che nonpuò esser maggiore (con tutto, che io ceda à tutti ne' meriti) à degnar questo vmilissimo atto del mio douuto ossequio verso di lei con quella vsata benignità, con la quale all'acquisto de' cuori altrui già buona pezza s'aperse largamente la via. Onde vna volta con somma voglia no-

stra

ſtra nel ſopreminente grãdo d'altezza il glorioſiſsimo nome di V. S. Illuſtriſsima da noi s'aſpetta adorare. Di Fiorenza, Il giorno, à onor dell'amoroſe catene di San Pier celebrato. 1618.

Di V. S. Illuſtriſsima, e R.ma

Deuotiſsimo Seruidore

Lorenzo Parigi.

IL PARIGI
DIALOGO TERZO.
FAVELLATORI

Leonida Gamucci, Giulio de' Conti di San Secondo, Ruberto Falconieri, Ottauio Archilei, e'l Parigi Fisico.

D'alcune cose di Medicina appartenenti.

Gam. I quanta possibilità, è di quanto soddisfacimento sieno i vostri ragionamenti appò noi, messer Lorenzo, ve ne potete chiarire adesso, che siamo il S. Ottauio, ed'io anche quest'anno tornati da voi, con li SS. Conte, e Falconieri accompagnati, per sentirui discorrere, e passare in tanto à questo fresco la noia del gran caldo d'oggi.

C. G. Gran sorte certo è stata la mia in abbattermi in questi SS.; diuerrò pure anch'io godente di quanto buona pezza ho sommamente bramato.

Falc Ed io il medesimo, che so, come ne' Discorsi voi siete sollecito inuestigator del vero.

Arc. E quanto ne goda Ottauio, lo sapete dauanzo, che nel vostro studio uien souente, e ci stà le belle tre ore per uolta.

Par. Veramente, SS. (ognun si metta à sedere in cortesia) io reputo a grande onore, e amore il uostro uenir'oggi da me à diporto; fauorita grazia dalla vostra usata gentilezza procedente. Per certo io non aurei saputo maggior uentura desiderare, che da 4 amici così cari fuor d'ogn'espettazione, e merito onorato uedermi.

Falc. Anzi onore è il nostro. Non egli il uero, S. Conte?

C. G. Sig. sì; perche passerem pur per la non pensata uirtùosamẽte questo giorno, e ce ne torneremo ben cibati nell'animo alle nostre case lietissimi.

Arc. E nel corpo ancora, facendo mestiere di restare à cena, che così è l'usato di messer Lorenzo.

Gam. Bene il sà, chi prouato l'hà.

Par. Io sol debbò ringraziar tutti, il qual goderò lieto il di in

cose

cose nuoue sentendo, immaginandomi, ch'egli abbia à passare intino alle 22. ore, oltre la cena, in belle curiosità, di che uoi ne siete bellissimi fauellatori.

Gam. E le uostre risposte non son meno ingegnose, che miracolose.

Par. Questo nò Signor Leonida, son bene acutissimo sprone à farmi più presto, e meglio contemplar più à dentro per la uerità, che da me non son atto per la mia grande ignoranza à ritrouarla, la qual mi farà appò uoi scusato con l'età, ch'è già giunta al declinamento.

Palc. Anzi uoi siete quanto ogn'altro uostro pari, scienziato, e pratico, e sempre andate crescendo in saper, come negl'anni.

Par. Dio uolessi, che uoi fosse ueritiero in quello, come in questi. Ben'è uero, ch'io ho sempre auuto uoglia di non uiuerci indarno, per lasciare alcuna memoria del mio nome a' Posteri.

C. G. Non sol ne' uostri scritti, che pur stamane io lessi con mio gran gusto la uostra ventunesima Operetta, rimarrete celebre sempre, ma ne due uostri nobilissimi pegni.

Par. E che cari pegni Domine son questi?

C. G. La Caterina, e l'Angela uostre non men gloriose, che graziose Figliuole.

Arc. Di tal sorte, che la lor grazia ne viene inuidiata non poco

Par. Questo non credo gia, non n'essendo tanta in loro, quanta ne fate a gran pezza, d'vna sola ne son goditrici si bene, e d'è, che temono, e amano quel sommo Bene, e prima cagion del tutto, e portano a ciascun reuerenza, che mi fa voler loro vn gran bene.

Gam. Io lo sò, e come son due specchi di vera leggiadria, e delle virtuose, e ben create Fanciulle della nostra Citta, l'odor delle cui virtù gia per tutto si spande, però ciascun si muoue, che n'ha contezza, ad amarle.

Par. L'affezion, che uoi mi portate, ui fa uscir del sentier del giudicio, Signor Leonida. Dio uolesse, che l'operazioni loro si conformassero con le uostre adulatrici parole. Felici loro, e certe, ch'io l'amerei à dismisura.

Gam. E come uolete uoi amarle d'auuantaggio? Elle son tanto teneramente amate, quanto sia alcun'altra Figliuola da Padre amata giammai. Ma di loro ne' due anni passati il Signor Ottauio, ed io ne ragionammo assai.

Arc. Signor sì. Basta adesso a quella partita sottosciuersi, e che

si risen-

ſi riſentano anche ſonare, e cantare un poco, auanti, e dopo cena, poichè con tale aſſegnamento ci ſon uenuti queſti due SS. inſiememente con eſſo noi

Par. Queſto uoſtro curioſo deſiderio accetterò ſol tanto per comandamento; già ſapendoſi, che ſol per guſto mio, che tãto me ne diletto, aſſai ferialmente ſuonino, e cantino, voglioſe vn tratto quando Iddio uorrà, e'l mio Sereniſſ. Auguſto di conſecrarſi per umiliſsime ſpoſe a Criſto.

Gam. E così chiara, è così lodeuol la uoſtra Figliolanza, che'l godimento, che n'auete è la robuſtezza uoſtra, di cui uoglia Iddio, che ne ſiate un compiuto, e lungo goditore.

Falc. SS. e' non è tra noi Cittadino, che a uoglia ſua poſſa meglio paſſar le noie, che meſſ. Lorenzo, auendo un così angelico concerto, e ſinfonia appreſſo di sè.

Par. Gli rincreſcimenti non mancano, maſsimamente quelli, che di neceſsità ſi porta ſeco la mia Caſa.

Gam. Tutti ſi ſanno, e che ſiete contro ogni douere un ſegno di quell'empio Arciere, oue per aggiuſtare i ſuoi tiri, egli ua malignamente dirizzando la mira.

Par. E per ciò in mia conſolazione, e diporto ſolamente (lo replico) io fo inſegnar loro, ricreando l'animo mio faticato vie più la ſcienza della proporzion della voce, e de'ſuoni, che ogn'altro paſſatempo, e diletto.

G. G. S'amano, e debitamente ſi cercano per conſeruazione di sè quelli ſpaſſi, che arrecar ne poſſono conforto, maſſimamẽte da chi nelle domeſtiche cure, e negli ſtudi egl'è con la mente pur aſſai occupato, come uoi.

Gam. Sì, che lo 'ngegno dalle continue fatiche oppreſſo, a guiſa d'arco, per molto ſpazio di tempo teſo, ſenz'alcuna ricreazione pur troppo s'infieuoliſce di poi. Seguite adunque a ricrearui l'animo, acciocchè dal ſuono, e dal canto de' voſtri due terreni Angeli rinfrancato, con maggior vigore a' voſtri uſati ſtudi poſsiate ritornare. Ma che bel libro è coteſto, che auete alle mani?

Par. Il Bacci ſopra i Veleni.

Gam. Già che tratta di queſti, e che noi ſiam venuti qui a domandarui d'alcune coſe, a Medicina appartenenti, ſarà la prima domanda di certo vouo auuelenato, a vn uecchio (non hà molto tempo) dato a bere.

Par. Da uoi potrò ben'io imparare aſſai. Pur riſponderò così ſprouueduto à tutti il meglio, che ſaprò, bramoſo eſſer te-

B nuto

nute più tosto ignorante, che scortese,

C. G. Anzi voi, che sapete ogni cosa, che scibil'è, ci consolerete, i quali siam della Medicina non meno amanti, che stimatori

Par. Questo vostro amore, e questa vostra stima son bene assai, che per lo più i Medici (tanto è oggi il buon viuer corrotto) e non son stimati nobili;

C. G. Io credo, che questa sia vna sciocca opinion della feccia del popolazzo, anzi che nobilissimo sia colui, che alla Medicina attende.

Arc Così crede l'Archilei, ~~Figliuoli~~ signori.

Fal. Di questo parer sono anch'io, e che vi sien molti per lo mõdo indegnissimi di salir le scale de Gran Principi per saper poco.

Gam. Mala cosa. Ma forse auuien dal fauor, che a questi stolidi, e di poco ingegno, fanno alcuni principali fuor del giusto.

C. G. E che le virtù abbiano a mendicare il pane, come in uil pregio tenute; E pur son degni i virtuosi d'essere ajutati non ripresi; lodati non biasimati. Benedetto ~~messer~~ Aurelio, il qual bramaua piu tosto entro vna sepoltura stare accerchiato di libri, che fra ignoranti in splendidissimi conuiti.

Arch. Ma cominciate, Sig. Leonida, come più familiar di casa, a fauellare di quanto voi hauete in animo.

Felc. Deh sia l'Nuouo auuelenato il cominciamento, che ben risponderà M. Lorenzo con quella stessa grazia, ch'è di tutte le sue azioni accompagnatrice.

Gam. Non per istudio di contraddire, ò per prosopopea, ~~ma sol~~ ma sol per dar principio al nostro fauellamento, come vbbidente sarò il primo addimandatore.

Par. Di me tutti disponete (quale io sia) secondo il voler vostro.

Arch. Orsù incominciate à narrare il caso, prima, che ve ne dimentichiate.

Gam. Non sarebbe anche gran fatto, imperciocchè la memoria di souerchio angustiata, non potendo talor reggersi, esce de' termini.

Arch. Come auuien spesso a me.

C. G. Quel che fanno gl'innamoramenti?

Par. Dite sù, che nuouo caso è egli auuenuto?

Gam. Vn vecchio, lungamente infermatosi, e stato sempre in fine più dì, e poi risucitato, come si dice, e à trattar delle domestiche sue cose adattatosi, e dopo assai ben pochi giorni riammalatosi, e malamente dibattutosi, e sopra il letto fu-

rio-

riosamente rizzatosi, dopo nuoui fieri accidenti auuenutogli, finalmente l'vltimo spirito fuori mandò inliuidendosegli incontanente il volto, per la bocca, e per lo sesso puzzolente sangue vscendogli. Per la qual cosa vn certo Christianello (già per sua sicurezza cansatosi) hà per lettere rapportato essere stato da vn parente stretto del vecchio pregato, che lo redaua, à dargli fra l'altre cose vn'uouo fresco à pasto, il qual subitamente cominciò à sentirsi roder le budella; onde s'è di qualche veleno (entro l'uouo) corrosiuo dubitato, e se n'è fatto vn gran dire. Pensate voi, che costui sia morto di mal naturale, ò di veleno?

Par. Questo è vn caso di gran momento, e ci vorrebbe vn sottilissimo ingegno à ottimamente esporne il giudicio, non potendo il mio con penne di cera per lo Ciel delle contemplazioni scorrere. Nondimeno, ben ch'io me lo troui assai fieuole, vi dirò puramente, ciò ch'io ne sento, che pur dianzi vn'altro amico, che per certa sua bisogna qui venne, mi conferì: e per questo io aueuo il Bacci nelle mani. Dico adunque far mestiere di cinque cose sapere cioè, che cosa sia Veleno, di quante sorti, in che modo si consideri, in quanti si pigli, e come si conosca dopo, ch'è dato.

Gam. O bene.

Par. Or venendo alla prima; Sappiate SS. che Veleno è quello, il qual prenduto, non è punto dal nostro corpo mutato, anzi egli muta lui, mortificandolo, ed è contrario affatto in ogni sua operazione al cibo nutricator di esso corpo; imperciocchè, si come il cibo in ogni parte à quelle membra simiglieuole si fa, ch'ei nutrisce, in quelle sostanzie entrando, che del continuo si risoluono in noi, così il Velen conuerte il corpo, e le membra di chi prima s'accosta alla sua propia uelenosa natura, di modo che, se tutti quegli animali, e frutti dalla terra prodotti, in nutrimento conuertibili, da noi mangiati, nella nostra spezie si conuertono, così gl'auuelenati cibi presi, fan uelenose le nostre membra diuenire; imperciocchè ogni agente più forte del paziente essendo, subito il Veleno col suo gran ualore nella velenosa sua natura la nostra sostanzia muta, nella guisa, che fa il fuoco la paglia con l'attiua sua gran potenzia: Onde fù chi disse essere ucciditor degli huomini, com'è della cōposizione, e complessione de' corpi distruggitore. E questo è quanto alla prima considerazione. Quanto alla secon

da, iò dico, che i veleni son di tre sorti, ó di piante, ò d'animali, ò di caue, e miniere; e questi tralasciando, e sol quelli considerando, che occultamente i scelerati proccurano, soggiungo, ò che son dalla natura semplicemente prodotti senza ueruna arte, o composti, o pure artificiali, ma tanto i semplici, quanto i composti, tanto i naturali, come gli artificiali, sono anch'eglino di tre sorti, alcuni per proprietà occulta (alla natura nostra inimicheuole) ci nuocono, alcuni alrri per eccesso di manifesta qualita, e certi d'amendue composti, occulta sì, ma proprietà maligna contengono.

C. G. Questi debbono esser prauissimi, come d'estrema qualità partecipi.

Par. Signor si; perche pigliati in pochissima quantità, quasi insensibile, son non per tanto maluagissimi, e assai s'aumentano in breue, in se l'umidità corporal conuertendo, che poi subitamente ci struggono, e ci ammazzono, grauissimi accidenti inducendone, alcuni de' quali nel primo impeto senza offesa d'alcuna altra parte, al cuore se ne corrono talora, onde in pochi dì, anzi in poc'ore, anzi in vn subito all'altra uita si passa.

Falc. E perchè à chi più presto, e à chi più tardi?

Par. I caldiss.mi, i sottilissimi vccidono altrui in un batter d'occhio, uiè più facilmente alle vene, e all'arterie passando, che non fanno i freddi, i grossi, e i uiscosi.

Gam. Non auuien'egli tal uolta ancor rispetto a' corpi, che gli pigliano?

Par. Signor si, perchè più presto ne uiene offeso colui, ch'è di calda complessione, trapassando più presto per le vene il veleno, che sono più ampie, e più aperte.

Gam. Adunque chi sara di fredda complessione viepiù resisterà a' veleni caldissimi, per hauer le vene più strette?

Par. Così è.

Arch. Ma perchè non si può egli sapere il termine per l'appũto?

Par. Perchè la cagione del più presto, ò del più tardi uccidimento del veleno non uien dalla sua operazione, ne dal suo naturale effetto, ma dalla più, ò meno resistenza, che la natura dell'auuelenato gli fa; Però si uede, che un medesimo ueleno nella medesima quantita dato á più persone, taluno ammazza in un'ora, chi in quattro, chi in otto, chi in un dí, e a chi non fa quasi nocumento, e ciò auuien dalla va-

rieta

rietà delle nature de' pazienti, delle quali non se ne può auer contezza così per l'appunto, che si sappia quanto tempo possa il calor natural resistergli, e per trouarsi le vene in certi, per le quali egli se ne passa al cuore, assai ben strette, e in certi assai ben larghe: però non sol non può ueloce camminare, in ritrouandosi larga la uia, ma uiene insieme tirato con l'aria ancora, la qual'entra più facilmente secondo l'vsato in refriggerio del cuore, chè in chi ha l'arterie (per essere il suo cuor men caldo) viepiù strette, e l'attrattiua de' uitali spiriti più debole. Ora veduto, che cosa sia Veleno, di quante sorti, e in che modo si consideri, resta ueder breuemente in quanti si pigli, e come, e presto si conosca, e prima circa il primo, douete sapere SS. ch'egli può per tutti i sentimenti infettarci; Per la vista, e per l'udito, come il Basilischio; per l'odorato, come son certi Funghi, e altre cose, per lo gusto è chiaro, e per lo tatto, o in letto, ò in vesti, o in istaffe, o in auuelenate selle, o altro toccando.

Arch. Benissimo. Or venite all'vltima parte.

Par- Conoscesi quando egl'è preso dalla uirtú sbattuta, dal dolor d'intorno al cuore, dal mancamẽto d'animo, dalla grauezza che dopo mangiar si sente nel corpo; dalla uoglia di ributtare, dal cattiuo fiato, dal uolto smorto, dalle labbra, e lingua nere, dall'vnghie piombate, dalla vertigine, dal tremito di uoce, dal stralunar degl'occhi, da vn sudor freddo di tempie, e da altri cento accidenti. Quel uelen poi, ch'è caldissimo (ed'è quel, che si brama sapere) tutte le membra in breue abbrucia, e sete, e smania, e sudore inducendo, e se di più sarà corrosiuo, com'è il Risagallo, genererà anche punture, dibattiti, dolori grandi, rodimento di stomaco, e d'intestini, uomito, nausea, brucior di corpo, sudor caldo, e freddo, asprezza di gola, strettezza di fiato, sangue per bocca, tossa, ritenimento d'orina, flusso di corpo con sangue, e farà essere in somma (come diseccatiuo) tutto della persona perduto, e rattratto. Questi accidenti, SS. sono segni di mortifero ueleno, massimamente dopo mangiare, e in chi non è nel cotidiano reggimento di uita disordinato; imperciocchè il mal reggimento ancora suole in certi inuelenir gl'umori, i quali mouendosi anch'eglino (come dice Galeno in più luoghi) a uiolentar la Natura, possono i raccontati accidenti cagionarne

fin

fin la morte, si come nel proposto caso potrebbe essere per auuentura auuenuto.

Gam. Quest'é per mio auuiso basteuol risposta, SS. conghietturandosene da essa la uerità del caso.

C. S. Veramente egl'è stato con facilissima dottrina esplicato. In fatti il nostro messer Lorenzo è un'Idolo de' sottili ingegni.

Falc. Si certo, e d'altissimo intelletto al par d'ogn'altro.

Par. O chè auuenente maniera di Cortigiani? Piu presto io son conosciuto per altro, che uoi dite, in lodandomi, nulla ualendo con falsa loda.

C. S. Se uoi ualete, o nò, lo mostrano i frutti, che dell'albero del uostro ingegno ad ogn'or si uãno cogliendo, e con tanta dolcezza gustando.

Arc. Questi sono pur liberalissimi mostratori della lor perfezione, e bontà.

Par. Eccoci su le solite lusingheuoli cerimonie. E come uolete uoi, che secchereccia pianta possa saporosa frutta produrre? Mi uolete forse con esse a maggior'obbligo, e amore uerso di uoi legare? V'ingannate.

Arch. Cerimonie appunto. Ciò depende dal nostro buon giudicio, e parere: se non fuss'altro, che quel gran nnmero di lettere (credo che sien 400.) scritte con diuersi concetti a grãdissimi Personaggi, e a letterati di grã fama in vn subietto, che fù il participar loro la vostra prima Orazion latina nelle realissime Nozze di questi Serenissimi Padroni stãpata basterebbe.

Par. Orsù io vò tacere per non contrastar con tanti Orlandi, nidiaci, e spiritosi Maestri di cerimonie.

Arch. E noi non vogliam per contrastante uoi, che sete così dotto, accorto, e arguto. Ma seguiam le nostre dimande. Vn Cerusico alla presenza di tre periti Fisici nel cauar sangue a vn nobilissimo giouane (ha già tre mesi) vn'assai picciol buco fece. Errò egli, o nò?

Par. Trauiò senz'altro, imperciocchè il sottile vscí, e'l prauo, e grosso sangue rimase: oltre chè il mal di quel Signore, che bene so chi fù io, da vna grand'abbondanza venne d'ostruzioni, e si mal si condusse, che con l'aggiunta d'altri errori egli se ne morì.

Arch. Si, che come a disperato gli si daua ancora ciò che voleua. Non lo fate già voi à vostri infermi. Perchè?

Par. Per istar sul sicuro, e chi lo fa *vel ex certa scientia, vel ex craſ-*

sa ignorantia, egli, o graue, ò leggiermente pecca, secondo la grauità, o leggerezza del danno, che per tal licenzia ne riceue lo'nfermo, operandosi contro la carità del prossimo.

C. G. Così vuol Sant'Agostino, alla cui autorità si sottoscriuono molti dotti Personaggi.

Par. E la Somma Siluestrina, e l'Angelica con l'Armilla ancora; perchè Ipocrate vuol, che molti infermi per benificio dell'arte da grauissimi mali si liberino, essendo la regola di vita, per cacciarne il male, tra li tre strumenti il ptimo, non cõuenendo ne'disperati casi degl'altri due raccontati seruirsi. Però ogni volta chè il Medico non ordinerà buona vita allo'nfermo, che la buona ordinata può assai giouargli, non potendo con altro porgergli aiuto, di certo egli se ne morrà, e ben presto.

Arch. Perciò è tenuto forse maggiore il danno degl'errori del viuere secondo Serapione, come m'auete detto più volte, che'l giouamento delle medicine: E che Asclepiade non volle mai medicar con altro, che con la regola di vita, tanto grande giudicò la forza di questo primo strumento.

Par. O s'egl'è dunque tanto importante, sarà vie più senza dubbio in quelli infermi, che fa spacciati il Medico, non conuenendo loro altro rimedio, che questo. Sentite quel, che dice Galeno. *Quemadmodum in sanis prauus victus ęgrotandi affert occasionem, eodem etiam modo multò magis in laborantibus ex erroribus in victu admissis grauiores fiunt occasiones. Quamobrem non solùm cũ homines ęgrotant, sed cum à morbo reficiuntur, quacunque ex causa in victu si errauerint, offendi promptissimè consueuerunt.*

Gam. Non compiacete anche voi taluolta gl'infermi?

Par. In cose, che non possono molto danno apportare, e quando, che lo'fermo sia pur'assai disgustato, perchè nò? Ma il conceder, verbigrazia, a vno Idropico, che bea assai, e a vn pouero di calor naturale vino assiderato, e stato al sereno, benchè fusse per vna sol volta, e in poca quantità, non loderò punto, perocchè egli è freddissimo, e'l suo corpo dal calor natural lontano. Onde scriue Ipocrate, che *Cibos, aut obsonia, aut potus ægroti si cupiunt, exibeto, si non, corpori damnum inde accessurum est*. E Galeno così. *Non valde lędentia vehementer cupientibus exibenda sunt.* Dunque a vno impedito non si debbono ne anche *valde noxia concedere*, affrettandosegli più prestamente la morte, dicendo il medesimo

Galeno

Galeno *Quidquid erroris fuerit in ægrotantibus commißum, forè in causa, vt vel serius morbus soluatur, vel celerius mors adueniat.*

C. G. O come date nel segno? In vero chi fa altramente di gran lunga s'inganna. Or seguiamo i quisiti. Quanti son quelli messer Lorenzo che alla cura d'uno'nfermo concorrono?

Par. Tre, Iddio, come causa prima, il Medico come Ministro, e'l Medicamento, come causa strumentale, e ci si può anche aggiungere l'vbbidienza, vietando dar Galeno al disubbidiente infermo medicinal consiglio. Imperciocchè toltane l'vbbidienza, tutta l'arte medicinal si toglie.

Arch. Io credo, che le malattie (dell'operazione offenditrici) vengano anche souente per i nostri peccati, e che conferiscano alla salute dell'anima.

Par. Signor sì. Per questo il Caualcante nel Trattato della Pazienza disse così. La'nfermità è quasi vna citazione, e perentorio, che Dio manda, perchè torniamo alla ragione con lui.

Arch. Bene; ma come debbe il Medico soccorrer presto lo'nfermo?

Par. Prestissimo, acciocchè *ex vehementia morbi* non s'infieuolisfero le forze.

C. G. E pure alcuni danno tempo al tempo, indugiando d'oggi in domane con graue danno dello'nfermo: ma è egli il vero, che non si debbe anche mai abbandonarlo, se non morto?

Par. Verissimo, *ægroto .n. dum anima est, spes est.*

Gam. Voi SS. Medici (per ritornare oue prima) concedete pure *quod sapit palato.*

Par. Signor sì, pur chè non sia noceuole dico, e lo dirò sempre, che la Dieta è il fondamento delle cure, e che i rimedi senza essa, auuegnachè potenti, sono infruttuosi, e disutili, e che si manterrà sanissimo chi viuerà assegnato, e modesto, come che la troppa sazietà non sia buona a nulla.

Falc. Fù pur bella quella risposta, che fece vn diuoto huomo a colui, che vedendol di buona cera, e prosperissimo, gl'aueua addimandato, che cibo vsasse per mantenersi così sano, e così fresco.

Gam. E che rispos'egli?

Falc. Non altro, che *Olera cum Pisis*, Pisa *cum Oleribus*; Olera, & Pisa, Pisa, *& Olera.* Ma venghiamo ora vn poco a discorrer breuemente delle sei cose non naturali. Come vuol'esser l'Aria per la sanità?

Pura,

Par. Pura, e netta, come ch'ella faccia acuti gl'ingegni, gli spiriti illustri, il cuor rallegri, rasserenì la mente, chiarifichi il sangue, viuìfichi l'azioni, il calor naturale stimoli, e che renda tutto il corpo spirante, dichè n'ho parlato assai in quel Discorso, al Signor Niccolò Berardi dedicato.

C.G. Il vitto non è egli ancor, come l'Aria, cagion de' mali?

Par. Signor sì: ma vn'Aria cattiua è più noceuol de' cibi.

C.G. La calda d'ora, che fa ella?

Par. Serra a gli spiriti vitali la strada gli risolue, indebolisce il calor naturale, e per l'apritura de pori più anche ci offende.

C. G. O bene: Or per non trapassare alcuna cosa, che mi venga in mente, ditemi digrazia, che cosa faccia l'astinenza de' cibi, e perchè voi altri cibate in questi tempi caldi poco, e spesso: Nel Verno poi di grossi cibi, e più?

Par. Nella State si ciba altrui poco, e spesso per la gran penuria degl'vmori, e perchè le forze son più fieuoli: Nel Verno poi altramente, rispetto alla lunghezza della notte, e al copioso sonno, se bene adesso noi ci siamo più inclinati.

Arch. Al presente io uso cose acetose, e aceto, fo io male?

Par. Signor nò intorno alle cose acetose: perocchè elle eccitano l'appetito, ripingono, incidono, e rinfrescano, ma l'vso dell'Aceto non è sempre buono, infinitamente a' nerui, a' Quartanari, à' Malinconiosi, agl'affetti degl'occhi, all'vtero, e al fegato, come di fredda, e [illegible] natura, e di sottilisme parti, nocendo; onde penetra anchè più facilmente, e quanto è più forte, tanto più disecca; egl'è ben'vtile a gl'affetti di milza, e in tempo di Peste, e l'odor suo a' sincopizzanti. Il forte poi rincaccia con vn poco d'olio rosato il sonno, su per lo naso messo; Ferma il sangue, rintuzza i bachi, datone vn poco la sera su l'ora del dormire, ed è vtilissimo a' collerici.

Gam. Che desti voi ier l'altro à quella Gentildonna, la quale, auendo assai corrotti cibi nello stomaco, e nell'vtero, stette per vn pezzo in grãde angustia d'animo, che gli giouò tãto?

Par. Poca cosa. Dieci once d'acqua lanfa sola.

Gam. E al Flusso del sangue del naso, che faresti, lontan pa' Cerusici, e Speziali?

Par. Farei sol tenere addosso l'erba Lvcciola, o tirar su per lo naso il sugo di cipolla?

Arch. In cortesia diteci d'alcune vostr'acque più familiari, delle quali voi ve ne seruite in presentissimi casi, per poter ser-

uircene anche noi all'occasioni.

Par. Io aurei, che far tutt'oggi. Pur ve ne dirò alcune. Quella di gusci di Faue stillate io adopero taluolta à muouer l'orina; Di quella di Camomilla stillata, io ne dò quattr'once a' dolori colici, e di stomaco.

Arch. Non è merauiglia, che'l Cardinal Bembo la celebra tanto nel terzo Tomo delle sue Lettere, mettendola in Cielo Empireo: ma seguite.

Par. L'Acqua della Triaca io dò alle infiammagion dell'Vtero; Di Ramerino a' Parletici; Di Ciriege à gli Epilettici; Di Chiocciole a gli Etici, e della comunal fredda dopo pasto vn pochetto a ciascuno à reprimere i vapori, che salgono alla testa.

Arch. S'io non vi paressi noceuole col tanto ciarlare, vorrei saper di più ciò che togliesti iermattina in fermare il vomito a quell'amico nostro?

Par. Due, o tre gocciole sole di sugo di menta in vn'uouo.

Arch. E a quell'altro, che gli dimenauano i denti?

Par. L'Allume cotto con l'aceto, e col mele.

Arch. E a colui, che gli doleuano?

Par. Pur l'Allume cotto nell'aceto, e qualche volta vn poco di vino, nel qual sia stata spenta pietra focaia infocata.

Gam. Ed'io, che già veggo colà vn mucchio di Formiche, volentieri intenderei a che vi seruite delle lor'voua.

Par. Con l'oua loro messe sur'vna foglia di Farfaro, in tre, ò quattro fiate risano altrui dal mal della Formica, netto però da prima con vin bianco il luogo affetto.

C. G. Ah ah, vedete come Colui, che passa per la strada, sbadiglia, lo sbadigliare ch'è egli? come ci rimedieresti voi?

Par. Messer Francesco da Buti sopra il Poema di Dante dice, che lo sbadigliare è vno scialare d'increscimento, da fame indotto, o da sonno, o da trauagliamento, che l'huomo sente dentro, o da pensieri di tristizia: ma io direi piu tosto, che da soprabbondante ventosità de' muscoli delle tempie, e di quelli massimamente le mascelle mouenti, procedano, e di tale accidente fo altrui sano *potione vini* solamente.

C. G. Egl'ha auuto a fendersi la bocca nel far le Croci, tanto hà lunghe l'unghie lo sporco. Di chi son'ellen fatte; e a che ci seruono elleno?

Par. L'Vnghia è vn'officel vegetabile, ch'è nell'estremità delle dita, o de' piedi degl'animali, dalla Natura prodotta *ad bene*

esse, e per ornamento altrui, *excrassis, ac terrenis nervorum recrementis*.

Falc. O come io godo dell'odor di quel mazzolin di fiori, che ha il nostro gentilissimo Signor Conte in mano.

Par. Gl'odori nutricano prestissimo gli spiriti, ristorano (mediante la respirazione) la virtù, e al ceruel giouano, e alla sanità.

Gam. Quel vostro Segreto seruirebbe molto a M. Orlando Gherardi, che così di male gambe passa cola per istrada.

Falc. Che Segreto?

Par. Sentite. Io fo ben cibar delle Testuggini, e ben cibate, ne fo metter di poi vna per volta in vna padella ben netta con vn poco di fuoco di paglia sotto per farla orinare: serbo l'orina per mitigar, quando occorre, il dolor delle gotte, e fo fare il medesimo a molte altre Testuggini tanto, che l'orina sia basteuole a bagnare il male senza scarsità; e questo segreto mi fù mandato di Spagna da Mon Sig. Cōcino, Ambasciador di Toscana a quella Maestà Cattolica mio Cōpare.

Falc. O inaudito, e marauiglioso Segreto: Ma che bel Rinfrescatoio di Pesci ha quel Barbarasa, ch'è entrato in Casa; Chi Domin gli manda?

Par. Quest'è vn Fattor delle Monache delle Murate. Ben vengono a tempo i Pesci per ferrar Agosto più allegramente stasera. O come guizzan per lo'n[illegible]catoio?

Arch. Che vuol dir ferrare Agosto?

Par. Si dice così, a mio giudicio, per farsi, a imitazion delle Ferie Augustali il primo giorno di questo mese, ch'è oggi, e gozzouiglie, e conuiti, o veramente, perocchè tal Dì già festeggiauano i Romani a onor di Cesare Agusto per la gloriosa vittoria, che contro Marcant., e Cleopatra ottenne.

Gam. Benissimo. Ma già si portaua la Zazzera, e lunga la barba vn palmo, e ora li più vanno rasi. Perchè?

Par. Per vtilità della memoria, conferendoci meglio rasi. Però anche i Fattori di Monisteri si radono, per ricordarsi meglio di tutti i seruigetti delle Monache, ch'è proprio una seccaggine la loro.

Falc. Ditemi M. Lorenzo, perchè son mutoli i Pesci, e perchè non han collo?

Par. Se li Pesci auesser Polmone, sentirebbono, e non sarebbono priui di quella parte del corpo, che sostenta il capo, tra le spalle, e la Nuca.

Arch. Che cosa è'l Polmone?

Par. Vn membro interno del nostro corpo, che sempre batte, e fa uento al cuore, e quando l'huom s'affatica, allor più batte.

C. G. Deh uedete, SS., che folata di uento. Guardisi chi ha gl'occhi mal sani.

Falc. V. S. dice a me. E da che potre'io sufficientemente guardarmi per preseruarmene?

Par. Da otto cose, Sig. Ruberto, in due versetti descritte, e son queste.

„ *Allia, Vina, Venus, Puluis. Ventus, Faba, Fumus,*
„ *Ista nocent oculis, sed vigilare magis.*

Falc. O bene. Ma quanto alle cagioni intrinsiche, qual'è quel membro, che ne cagiona i mali?

Par. Il capo, Metropoli della Pituita appellato.

Falc. Quante son le cause de' praui affetti di lui?

Par. Due, la debolezza dello stomaco, e la caldezza del fegato.

C. G. E l'operazioni del ceruello quante sono M. Lorenzo?

Par. Tre, l'Immaginatiua, la Discorsiua, e la Memoratiua. l'Immaginatiua è vna potenza dell'anima, la qual dalla rappresentazion dell'obbietto, con prestezza, conghiettura, e caua molte considerazioni, oltre al rappresentato. La Discorsiua è vna operazion dello'ntelletto, con la qual si cerca d'intendere vna cosa perfettamente per mezzo di conghietture, o di suo' principi noti; e l'altra è vna conserua delle cose apprese da' sensi.

C. G. Dottamente certo. Ma guardate digrazia colui, che passa per la via, come ha posto bocca al fiasco? O come cionca? ei debbe auere vna gran sete. Che segno é egli?

Par. Di cozion difettosa, che da vemente caldezza, o da carestia dell'vmido deriua o dall'vno, e l'altro insieme, o pur da salsi, e biliosi vmori, che riscaldano, e riseccano la sostanzia dello stomaco.

Arch. Quanto al ber, che ne dite?

Par. Pochissimo, auendone lungamente altra volta ragionato, dirò sol, che in questi caldi s'elegga vin simigliante all'Albano, come che più rinfreschi. Il Vino, SS. s'egl'è utile a' Vecchi, dall'altro canto è noceuole a' Giouani, massimamente quand'egl'è grande, rispetto alla fumosità, che saglie al ceruello, e quanto più è piccolo, tanto più anche pregiudica alli stomachi deboli Rallegra bene i malinconiosi,

niosi, e tempera oltre modo gl'affetti dell'animo.

Falc. Quanto al sonno, che ne dite voi Signor Dottore?

Par. Nõ altro, che *Dies vigilijs, Nox quieti nata.* E gl'è requie dall'operazioni esterne, per legamento del senso comune, dato dalla Natura, per ristorar gli spiriti, ed'è ottimo alla cozione.

Falc. Che daresti voi per rimedio a chi fusse nel sonno molestato da' Sogni?

Par. Gli farei tenere al collo delle Perle la notte, e tor dopo cena vn poco di Melissa, o vna mezza dramma di seme d'Anici, e di lattuga conditi con Zucchero, o pure in poluere col vin bianco.

Cam. Messer Gio: mio Nepote dorme pochissimo, rispetto a certo flusso, che ha di morici. Che gli faresti?

Par. Io lo fermerei, se fusse souerchio, con vn rimedio d'vn quattrino, con vn poco di ragnatel della madia, e chiara d'vouo cioè.

Arc. Dormo ben'io quanto vn saccone.

Par. Così fa chi non ha pensieri.

Arc. E bene spesso io non sono a tempo alla Messa de' Pigri nella Nunziata.

C. G. Gl'innamorati non dormono però molto, è pur siete innamoratissimo.

Par. Non è piú amoroso. Lungi dagl'occhi, lungi dal cuore.

Arc. Iam fuimus Troes, Sig. Conte.

C. G. Già vi pentisti, e poi ritornasti, e or vi ripentite? Ricordateui, che'l Poeta dice.

„ *Che non ben si ripente*
„ *Dell vn mal, chi dell'altro s'apparecchia.*

Falc. Quando si possiede vna cosa ella vien presto a noia; onde fù chi disse, amarsi più ardentemente vna Donna, che non si possiede, che vn'altra, di cui l'huom n'è goditore.

Par. Fù Senofonte: ma venendo alla Vigilia, dico, che quando ell'è moderata, digerisce, ed esercita ottimamente tutti li sensi. E quanto agl'Escrementi ritenuti, Auicenna lodò più i Cristei, che i lenienti, ed altri tien per nobilissimo medicamento la Cassia, Cristeo dello Stomaco appellandola. E circa l'vso di Venere dico essere arte da Giouani, e spezie di febbre, e chè le Donne *nec concubitu, nec muneribus satiantur*. L'esercizio poi, a' debiti tempi fatto, altrui conserua in sanità, partorisce ardire, è facitore delle nostre azioni, e com

e con esso il calor natural s'accende. Quel della Palla picciola è il miglior di tutti. Per lo contrario l'infingardia, e l'ozio raffredda, e rende altrui corpolento, è producitor di mali, e adoppia altrui. La sesta, e vltima cosa, non naturale appellata da' Medici, son gl'affetti, la mente nostra mouenti.

Sam. Inchè modo gli conoscete voi?

Par. Dal polso, la cui alterazion di subito resta, cessati gl'affetti.

Falc. Che proprietà hann'eglino?

Par. Di riscaldar, di diseccar, di guastar la complessione, quando son souerchi, e d'indebolir le forze, e bene spesso fin mali pestilenziali indurne: E perchè alterano assai, di grazia si sfuggano quanto si può, massimamente colei, ch'è gran dissipatrice de gli spiriti appellata, la paura cioè. Niuno adûque s'attristi, ma s'allegri, perocchè infiniti *maerore ęgrotant*, e molti *lætitia sanantur*, ciascun godendo, come io, il Canto, e'l Suono, ottimamente la nostra mente rasserenanti.

Fel. Cio, che io sento oggi, parmi miracolo. Certo voi siate vn de begli ingegni, ch'io abbia mai conosciuto in vita mia. Ma non più, se però voi altri SS. vene contentate.

C. G. Signor sì, non è da abusarsi più la tanta amoreuolezza di Messer Lorenzo.

Arc. Non per abusarla, ma per più praticarla, desidero oltr'a ciò saper non so chè.

Par. Addimandatemi pure a piacer vostro Sig. Ott. ch'io ui risponderò conforme a che sò.

Arch. D'ogn'altra risposta ancora noi ci contenterem nell'auuenire si come ci siam contentati fino a qui: perocchè uoi potete, e sapete tanto, che possiam senza adulazione, ch'è nimica d'ogni virtù, marina, Conchiglia appellarui, d'assai vaghe Perle producitrice.

Par. Ah Sig. Ott. voi mi schernite? E che v'ho io fatto? sapete bene, che il lodar'vno in quelle cose, che non è da esser lodato, é proprio dell'adulatore; Io non merito questi onori, nô gl'ambisco, e mene stò dopo, che ho fatto l'vficio mio in visitando chi vuol seruirsi della mia opera, quasi sempre racchiuso tra sordi, ciechi, e morti, che gloriosamente immortalano i viui, auendo per certissimo, che i miei scritti, poichè il loro linchiostro non corre, si possano pochissima vita promettere, oltre che chi non sa, cose dot-

te non può ne degne di viuer troppo produrre. Ma dite sù;

Arch. Già auendo voi nel voſtro Diciannoueſimo Diſcorſo dell'eccellenza della Medicina nobiliſſimamente trattato, e del riſpetto, che ſi debbe portare al Medico, e gran coſa parendomi, che di uoi altri SS. ogni vil plebeo ſia maldicente, e calunniatore, e che d'ogni picciolo error dello'nfermo a voi ſi dia la colpa, aurei caro ſaper d'onde venga il mancamento, e come vi gouerniate.

Par. Gl'errori, che dagl'Infermi ſi commettono, auuegnachè tal volta la noſtra buona fama imbrattino, non però ci macchiano la coſcienza. Però quando il Medico fa il debito ſuo, egli nō è tenuto a più, e ſe l'ammalato fa degl'errori, il danno è tutto il ſuo. Fecero gl'Infermi d'Ipocrate, e di Galeno anch'eglino il medeſimo, e pur niun di loro perdè mai il credito per queſto. Tema il Medico Iddio, ſtudi ſenza veruno intertenimento, e le ſue fatiche impieghi verſo gl'Infermi con giudicio, e ſenza ſuo intereſſo (laſciando gracchiar chi gracchia) a ſaldare il conto attenda il più, che può con Meſſer Domeneddio, e con la coſcienza, penſi ad ogn'ora a gl'Infermi, nelle dubbie coſe prenda il più ſicuro partito, e dell'uſata ſua prudenza ſi ſerua, non compiacendo mai altrui a minimo danno loro, che Dio l'aiuterà.

Arc. Beniſsimo, perocchè in cotal guiſa le cattiue perſecuzioni mai gli noceranno. Ma come debbe fare uno ad eſercitar la Medicina ſenza riceuerne mai ueruna infamazione?

Par. Queſta ſarebbe troppo grande impreſa, Sig. Ottauio. A me non è egli mai dàto il cuore in 38. anni di liberarmene, e non credo, che ueniſſe fatto mai ad alcun Medico.

Arc. Parmi pure auer ſentito dire, che Galeno in teſtimonio di ſe medeſimo diceſſe eſſere arriuato alla uecchiaia, da ogni morſo de' calunniatori lontano.

Par. E il uer, che lo diſſe, ma non gli credo in queſto.

Gam. Perchè?

Par. Perchè, eſſendo quaſi che aſtretto a partirſi di Roma per le molte perſecuzioni, è da creder, che prouaſſe la forza delle cattiue lingue ancor più uolte, e uie più eſſendo ſtato dopo morte, quando ſuol mancar la'nuidia, da molti, e molti ripreſo. Però a me non pare douerſi metter molto ſtudio a proccurar di non eſſer nel medicar lacerato, non ſi potendo ciò punto ottenere, e auendo inſieme coſi famoſi Compagni.

Pal. E che confiderazioni ci hauete voi in fimil cafo?

Par. Io mi ftudio di fare in modo, che 'la mia propria cofcienza nô mi riprenda, ritornandomi in mente, che *Turpe nil facias vnquàm folus, neq; cum alio, & maximè tui ipfius te pudeat*, come diffe Pittagora. Nel principio poi delle mie curazioni, che à quelle de gli altri non attendo fenza il primo Medico,

Arch. Così fà chi la fua arte orreuolmente profeffa.

Par. Attentamente io penfo, che ho due teftimoni, Iddio cioè, e la mia cofcienza; Vmilmente chieggio aiuto à S. D. M. Sempr'hò fquifita cura, fi ftudiando, come vifitando, che le mie curazioni fien ficurifsime, preftifsime, e giocondifsime, e fe di poi mi vien detto, che alcuno affente mi biafima (già auuezzo a gl'vmani fucceffi) piaceuolmente rifpondo, che anche affente può battermi.

Arch. E fe alcuno ardiffe le voftre operazioni prefenzialmente biafimar, che fate?

Par. Se lui è Empirico, come che fempre mai *vno crure* cammini, o uer fe non è intendente della Medicina, io ricufo liberamente dargli le ragioni, come a cieco, che non poffa difputar de' colori: E s'egli è Medico non appaffionato, ne intereffato,

Falc. Dagl'appaffionati, e dagli intereffati non fi può bene il vero comprendere.

C. G. Così vuol Platone.

Par. Io gli dico le mie ragioni, egli moftro, che quanto io efercito, e opero, lo fò, guidato dalla ragione, e dall'autorità de' buoni fcrittori, e dalle buone fperienze fatte da altri in mia prefenza, o pur da me folo.

Arch. O bene, perocchè gli fperimenti, e proue, che fi fan fenza ragione, zoppicano fempre, e terminano all'altrui vltimo fine. Ma quando poi v'è contraddetto di forte, che voi conofciate le ragioni di chi v'oppugna effere fuperiori alle voftre, che fate?

Par. Mi rallegro affai d'vn tale acquifto, e ne ringrazio Iddio, e quel tale, che m'abbia fcoperto il vero.

C. G. E fe voi lo vedefsè da indegno rifpetto, e da ignoranza di praua difpofizione moffo?

Par. Come incorrigibil lo lafcerei nella fua ignoranza: ma quando ei fuffe tale, che lo faceffe per faperne il vero, io m'ingegnerei (e'l Regolator degl'vmani difideri lo giudichi) fargli parte di quel, che fu compartito a mè, per non effer

compa-

compagno di quello iniquo Castaldo del Vangelo, e m'offerirei pronto (e ciò l'ho messo in pratica souente con molti) a render conto delle mie azioni a qualsiuoglia, e chi farà così, viuerà quietissimo, non sospeso, non ambiguo, ne gli daran noia i bruschi, che van per l'aria, non essendo alcuna vmana azione, che non possa esser censurata, massimente la Medicina, la qual sanno pur le SS. VV. quanto sia eccellente sopra ogn'arte vmana, e con quanta gran chiarezza s'eserciti a Fiorenza, benchè se ne tenga poco conto oggidì, come dissi da principio.

C. G. O mala auuenturosa nostra etade?

Gam. La stimo ben'io assai.

Arch. Ed io forse più, e sempre osseruo ch'io veggo vn Medico, quell'auuertimento dato nell'Ecclesiastico. *Honora Medicum: propter necessitatem n. creauit illum altissimus. A Deo est omnis medela*, con quel che segue.

Falc. Io non credo gia, che quì s'intenda del dozzinale.

Par. Signor nò, ma del generoso, del dotto, di colui, ch'è buon Giudice tra la Natura, e'l male e di chi se ne stà, *Natura integrè operante*, e di chi più gioua, *Quiescendo, quàm multa agendo*.

Arch. Non ne mancano nò dè ser Faccenti. Io ne conosco certi, che per mostrar di saperne assai, fin quando vn'ha il lumicino, gli fanno de' rimedi.

Par. Io non lo credo, perchè sa pure ogni Fisico, che *morituris non sunt adhibenda remedia.* Ma per ritornare oue prima, intendesi ancora di quel discreto Fisico, che per non errare, prima, che visiti lo'nfermo, va dello stato, e disposizion sua addimandandone gl'Astanti; di chi ha per fine la sanità, di chi è buono Artefice, e Ministro di colei, ch'è la vera operatrice; di chi con giudicio difende, e conserua l'altrui vita; che da sempre mai giouatiui rimedi, o almen nõ noceuoli, e che se non risucita morti, bene tal volta de' disperati ne sana. Di questi s'intende, non de' triuiali.

Arch. O quanti ne sono a Fiorenza da' dì di lauoro.

Gam. Si certo.

Par. V'ingannate, SS. tutti sono eccellentissimi, ed io il manco eccellente, e pur sono il Fisico d'amenduni.

Arch. Io la'ntendo a mio modo.

Gam. Anch'io: Ma non più, pur troppo v'abbiamo affaticato.

Par. Nò Sig. Resterei ben contento, se tutti v'appagassi di me, Iddio pregando a farui viuer lieti tanto tempo, quanto Auenzoar, il qual ci visse 35. anni oltre a cento.

Gam. Io sarei ben più contento di questo, che di restare a cena.

Arch. Ed io, che son degneuole, bramo insieme l'augurio, e la cena. Ma finiamo di grazia, riserbando qualche coset ta a domane in casa mia, oue inuito tutti nelle mie stanze terrene, che son freschissime, ed'iui passeremo ancor il fiero caldo allegramente, e ci sarà anche quel, che piace tanto a messer Lorenzo.

Par. Musica forse?

Arch. Signor sì.

Par. Cotesto sarà il più opportuno, e più lieto passatempo, che non è stato questo d'oggi.

C.G. Tutti sono allegri, e virtudiosi diporti da desiderargli auidissimamente senza alcuna maggioranza.

Falc. Non sì può mai trapassar meglio veramente questa fastidiosa Stagione, che con la piaceuolezza del ragionare, e del musicare, lasciando star da banda gli studi, perocchè assai bene studia, e guadagna chi sta sano in si noiosi dì.

Gam. Egl'è stato si grande il caldo d'oggi, che, benche'l luogo sia freschissimo, e ch'io abbia tenuto sempre questa rosta in mano, ho sudato nondimeno.

Par. O come a me par mill'anni, che sia domane, per sentire il conserto, e la sinfonia (tanto sono inuaghito della Musica) che ci promette il Sig. Ott. SS. io me ne rallegro tanto, che ben posso dire, esser tal la mia

„ *Letizia, che trascende ogni dolzore.*

O che armonia, o che consonanza di voce, e di strumenti musicali fu quella di queste sere al Casino?

Arch. Fu bella, e marauigliosa, e dell'Autor suo degnissima, che fu il Sig. Muzio Effrem mio amicissimo, da me per vna chiara lampa de' Musici tenuto.

Par. Io l'ho sentito molto celebrare, e perchè uoi non pensiate, che anch'io non sappia allegare autori, fino il mio Garzoncel Benedetto, che ha l'orecchia seco, lasciò star la cena per sentirla, ne poteua di poi chiuder bocca in lodandola.

Arch. Egl'è anche huom di grande integrità d'animo.

Par. Per tal lo tengo, e confesso essergli tenuto dell'onor fatto tal volta alla Caterina, e all'Angela in sentirle cantare alcune Canzonette (oltre a quelle del lor Maestro Benedetti)

del

del Sig. Giulio Romano, Fenice certo de' nostri tempi, che sormonta ogni Cielo, e prima rinata, che morta.

C. G. Quella d'Arabia muor ben'ella prima, che rinasca.

Par. E rinato il Signor Giulio ancor viuendo nella Sig. Francesca sua Figliuola, la qual nouella Cantatrice ognuno afferma, che sia

„ *Ricca d'aurate, e di purpuree piume.*

Par. Ed io, che non fui mai amico lusinghiere ad alcuno, ogni volta che la sento, le dico quel verso del nostro Poeta.

„ *Questa sola fra noi del Ciel Sirena.*

Così di quella Canzonetta, che incomincia. Pouero Pellegrino, che dal Sepolcro viene, messa in musica dal Semideo de' Musici, dal nostro S. Iacopo Peri cioè, e di quella Bel Pastor, dal cui bel guardo, e dell'Ecco solinga, e delle selue amica, ambe del Sig. Marco da Gagliano Maestro di Cappella di Sua Alt.; Musico anch'egli così gentil, come dotto, ne fù il detto Sig. Muzio (dico) assai buon gustatore.

Arch. E gran lodatore ancora di chi le cantò; e furon veraci le lodi, non già da soprabbondanza d'affetto, o finte, come vi pensaste, pronunziate.

Par. E proprio del Forestiere fin gl'immeriteuoli lodare.

Gam. Perchè tralasciate voi la Madre del Sig. Ottauio?

Par. Perchè meglio le sue parti lodeuoli che non han fine, con lo'ntelletto discorrere, che con balbuzzante lingua esprimerle. Quest'è vna Donna SS., che trascende la Natura vmana, ed ha già col canto dirizzato il suo volo al Cielo, e fatto con l'angelica sua voce risonar le Stelle; onde all'altre vna santa inuidia recando, s'ha l'immortalità acquistato, e corrisposto di dentro, e di fuori al felice suo nome di Vittoria.

Falc. Però non fù gran fatto, che il Ser. Gran Duca Ferd., che sia in Cielo, del suo canto s'inuaghisse.

Par. A' Gran Principi gusta sol l'Ambrosia, e'l Nettare,

Arch. Deh fermate, Messer Lorenzo, le lodi di mia Madre, e ritorniam piu tosto a quelle del Sig. Muzio verso la Caterina, e l'Angela (quantunque di sonare, e di cantare elle non professino, e felice quel Monistero, che l'aurà) ed io me ne son rallegrato assai più fiate con voi, ma vie più, che'l grido di loro virtù, e bontà sia salito altissimo, e che que-

ste Sereniss. AA. le portino particolare affetto.

Par. Questo cortesissimo affetto loro, il qual voglia Iddio inspirarle tostissimo a fare effettiuo, esse altro non bramádo, che racchiudersi in alcun di questi nostrali abituri di Monache, p poter' iui meglio, e più spesso lodare Iddio, spiritualmente cantando; e la grazia, che m'ha nouellamente conceduto il Sereniss. Padrone, in auermi onorato del grado d'Vficial di Decime, mi stringono a desiderar maggiormente a S. A. pienezza d'anni, e perpetua felicità, imperciocche molto più stimo (con tutto che la grazia sia grande in sè) l'onorate parole, e l'affettuoso termine, con chè le è piaciuto darmi questa onoranza.

Falc. O che magnanimità di Principe? In fatti il nostro Sereniss. Padrone, è l'Augusto de' Letterati, come siete voi.

Par. Sig. Ruberto, non son lettere appo mè, se non quelle, che giornalmente mi fauoriscono scriuere, e Principi, e virtuosi Sig., e amici, ma sol per la rara bontà, ed eccellenza d'animo di S. A. si fan tenere in somma venerazione dal Mondo. Egli è vn Principe non sol de' raggi della paternal grandezza, la qual'è sommissima, ne può esser maggiore (*Magnus etenim animus est, cui magno nihil est magnum*) riccamente ricamato, ma dello splendor delle propie sue virtù illustrato, si come li miei scritti lo dicono: ma sarò forse paruto troppo ardito di così gran Principe a fauellar così spesso?

Gam. Nò Sig. che la gran diuozione, che voi portate a S. A. vi libera da ogni biasimo, e vi fa degno di somma loda.

Par. E verso quest'altre Serenissime AA. io sono inoltre ossequiosissimo: Pur mi duol di non auer potuto anche loro (*nihil muliebre præter corpus gerentes*) con penna d'oro, come meritano, assai celebrare. Io spero nō dimeno cōseguir da loro vn dì nelle mie Figliolette alcuna di quelle grazie, al benigno affetto, che ne portano, e all'antica diuozion di Casa mia verso la Sereniss. Famiglia lor conformi.

Arch. Anche il Serenissimo Duca d'Vrbino (lasciando star tanti Principi Ecclesiastici, i quali ammirano la vostra virtù, e v'amano) di voi ottimamente sente, e per mostrarne vn benigno segno, come Principe di ricchi, e nobilissimi arredi di quella virtù dell'animo ornato, ch'è datrice de' benifici, vi fece l'anno trascorso donamento di quel gran

secchiel d'ariento.

C. G. O animo veramente nobile?

Arch. Ogn'altro Principe inuitando a esser liberale, e cortese verso di voi.

Par. Mostrai ben'io picciol segno a quell'Altezza allora, e al Serenissimo Principe suo Figliuolo della diuozion dell'animo mio verso di loro ma è non mi dette il cuore di far d'auuantaggio.

C. G. Non importa; in ogni modo i Principi grandi si tengono dell'altrui buon volere appagatissimi: Ma voi sempre di voi stesso parcamente parlate, assai operando. *Plurimum facere, & minimum ipse de se loqui* disse anche Salustio di Iugurta. Io mi ricordo pure, che al Signor Duca voi dedicasti l'anno passato il Parigi Dialogo secondo, e al Sig. Principe quel vostro Discorso della Fortuna.

Par. Si, ma è fù poco il mio palesamento, essendo stato debolissimo lo strumento della mia penna: nondimeno io supplico diuotissimamente Iddio (e lo farò sempre mai) con la lingua, e col cuore a conceder grazia primamente a quel Serenissimo, e al Sig. Principe suo Figliuolo, di lunghissimi anni con godimento di felice sanità, a' suoi sopr'umani meriti conforme; nel secondo luogo dipoi a essermi di tanto saper côceditore, che i mortali miei scritti con gl'immortali onori di quell'Altezze possano vn dí andare al pari.

Gam. Orsù non piú, ch'egl'é già tempo à pensare ad altro, cioè chè prima si canti, che si ceni. Ma che carrozza è quella, che s'è fermata all'vscio?

Par. Ell'è vna del Sig. Niccolò Berardi, la qual ne riconduce a Casa le mie Donne, dal Perdon di Santa Croce vegnenti.

Arch. Le son desse. Deh in uirtù dell'amicizia, ch'è tra noi, fauoriteci, che ne cantino due adesso adesso, attenenti a spirito però secondo l'vsato loro. Gia sono entrate in casa.

Par. Si bene Io non saprei mai alcuna cosa dinegarui, che voi mi chiedessi. Ma gia che sono entrate in quella Camera ad alleggerirsi facilmente di panni, e per rinfrescarsi vn poco, sara meglio in tanto seruirsi della carrozza fino alle 24, della qual sempre quel gentilissimo Signore a mio piacimento n'accomoda, e andar fino alla Madonna della Quercia, o della Tossa, che appunto sarà ora. Sentite, che

scoc-

ſcoccano le 22. Intanto meſſer Pier verrà.

Gam. Chi? Il maeſtro forſe della ſera della Caterina, e dell'Angela.

Par Signor ſi, Io lo'nuitai ſtamane al Ferragoſto, e alla profferta acconſentì. Ma per iſtar ſul ſicuro manderò or ora il Seruidore per lui. Signori, M. Pier Benedetti Cappellano di S. A. è vn Prete aſſai fruttuoſo, canta con ogni ſquiſitezza, e con grazioſi ſpiriti di ſaper compone ancora a vna, a due, e a più voci, ed è aſſai Compagneuole.

Arch. Noi lo conoſciam beniſsimo, ed è anche vn buon Religioſo. Ma Entriamo, Signori, in Carrozza.

Gam. Entriamo.

Il Fine del Terzo Dialogo.